


IL COMMENTO

È con le donne che scriveremo il futuro della ricerca

GIOVANNI BIGNAMI

Che bello sarebbe festeggiare la non-festa della donna, come il non-compleanno di Alice. Non ci sarebbe più bisogno dell'8 marzo, data storica ma triste, e si farebbe festa con le donne tutto l'anno. Invece c'è ancora bisogno di ricordare a tutti che molto resta da fare verso una società più giusta: poco da festeggiare e molto da lavorare. Prendi la ricerca. Lo so che in Italia è ancora una parola da dirsi furtivamente, quasi tra cospiratori. Ma noi ricercatori abbiamo un sogno: quello di far crescere l'attività che garantisce il futuro di tutti, e di farlo sempre più insieme con le donne. Adesso non è così, nonostante le ragazze siano la metà (o più) a livello di lauree e dottorati. Ma già all'ingresso nella ricerca il numero di donne diminuisce, fino ad arrivare a circa un quinto nell'ultimo livello di carriera, e la situazione non è molto diversa per l'Università. Eppure, le donne non sono meno brave dei maschi, sia nel fare ricerca sia nel gestirla. La prova viene, per esempio, dallo European Research Council, nell'assegnazione dei *grants* al livello più alto, quello dove conta l'eccellenza scientifica e la capacità di leadership di un gruppo: le donne italiane vincono anche più dei maschi. Solo che scelgono di restare all'estero. Sbagliano, ma è comprensibile: seguono le offerte migliori. È il solito soffitto di cristallo, si dice: le donne sono partite tardi, ci vuole tempo. Attenzione, nel caso della ricerca, in Italia, parliamo quasi esclusivamente di un'attività finanziata e controllata dal pubblico. E allora, è colpa della politica? Guardiamo indietro, per un tempo abbastanza lungo, una decina d'anni. Nella tormentata storia dei nostri governi troviamo ben quattro (su sei) ministri donna (Moratti, Gelmini, Carrozza, Giannini, in carica da due anni), responsabili per la ricerca. Pur dopo un decennio di presenza femminile al comando, il risultato è a dir poco deludente. Soprattutto per quanto riguarda la presenza di donne nella governance della ricerca, che è quella che conta, quella che potrebbe e dovrebbe cambiare le cose. Oggi, su 43 membri di consigli di amministrazione nei 14 enti di ricerca del Miur, ci sono solo 8 donne! Alcuni enti importanti, come l'Inaf, hanno zero donne nei cda. È inaccettabile, prima di tutto politicamente.

Non è chiaro, infatti, perché il Paese si privi delle risorse di metà del cielo della ricerca. Le ricercatrici brave, a tutti i livelli, ci sono. A parte il conformismo e la pigrizia mentale, non si vedono ragioni insuperabili per non utilizzarle. In molti altri paesi scientificamente avanzati, come Francia o Stati Uniti, una situazione come la nostra sarebbe inimmaginabile. Da superare con le quote rosa? Molti storcono il naso. Una mia amica, scienziata di classe, mi dice sulle quote rosa: «non sono abbastanza americanizzata da suggerirle». Forse ha torto: negli Usa non si usa (solo) la legge, ma soprattutto il bastone/carota dei finanziamenti: niente donne al vertice? Niente, o molto meno, soldi pubblici. Potrebbe essere una strada anche qui. In Francia, semplicemente, sarebbe poco chic.

Da noi, minacce di tagli non sono prese sul serio ed essere poco chic importa poco. Ma se teniamo alla ricerca, al futuro di tutti e tutte noi, seminiamo delle piantine di rosa. Estendiamo alla ricerca la ottima legge (la Golfo-Mosca) sulla presenza di donne nei consigli delle partecipate pubbliche (vedi Rai). Non per sempre, solo per un periodo, magari cinque anni. A quel punto le rose ce la faranno da sole: le nostre bravissime scienziate all'estero avranno motivo di tornare, quelle che sono qui di battersi con grinta per i piani alti e per quelli altissimi, dove potranno influire sulle politiche della ricerca e diventare esempi migliori di una qualunque ragazza di copertina. Soprattutto, daremo un nuovo sogno realistico alle più giovani.

L'autore è stato presidente dell'Istituto nazionale di Astrofisica fino al 2015, è membro dell'Accademia dei Lincei

© RIPRODUZIONE RISERVATA